

DITTATURE

[english version](#)

Giovanni De Sio Cesari
www.giovanidesio.it

Spesso si definiscono dittature tutti i regimi che non sono democratici, ma è un errore storico. In realtà, fino all'Ottocento (diciamo), l'idea prevalente in tutto il mondo era che la sovranità dovesse essere esercitata da persone designate in vario modo e non scelte dal popolo. In effetti, è il sistema che vige tuttora per quasi tutte le autorità: non è che il direttore delle poste venga eletto dagli impiegati, o un generale dai soldati. Poi in Europa si è affermata l'idea che la sovranità spetti al popolo e il problema è divenuto come essa venga esercitata. Si può pensare alla democrazia diretta, che non ha avuto successo da nessuna parte, oppure alla delega (in moltissime versioni), che sono le democrazie realmente esistenti.

Tuttavia, nel secolo scorso si affermarono anche le dittature (fasciste e comuniste) che si basavano sull'idea che le democrazie elettive non corrispondessero alla vera volontà del popolo, ritenendo che fossero un insieme di interessi particolari (aula sorda e grigia secondo i fascisti) oppure un inganno della borghesia (secondo i comunisti). Le dittature quindi non intendevano contraddire il principio che la sovranità appartiene al popolo, ma si ponevano come le vere interpreti della volontà popolare (della nazione o del proletariato). Ora, quando diciamo che alcune opinioni sono possibili e altre no (come nel caso del movimento Woke), alla fine ci poniamo nella prospettiva delle dittature.

La democrazia è un regime che può instaurarsi e mantenersi se la generalità dei cittadini (forse almeno la maggioranza) vuole la democrazia: sarebbe infatti contraddittorio parlare di democrazia in un paese in cui la maggioranza non la accetta. Questo spiega il fatto che in molti paesi del terzo mondo (mondo arabo, ad esempio) non ha attecchito: occorrono infatti dei prerequisiti, il primo dei quali è il generale consenso popolare.

Analogo discorso si può fare per l'instaurazione delle dittature del '900. In genere si pensa a minoranze violente che soffocarono i regimi democratici. In realtà il presupposto fu il discredito della democrazia che appariva incapace di governi efficienti, soprattutto per la polverizzazione del consenso popolare e il moltiplicarsi di partiti e partitini.

Al momento della presa del potere del fascismo, il parlamento era dominato da tre componenti: socialisti, liberali e cattolici, ciascuna delle quali poi composta da fazioni in lotta fra di loro più con gli altri indirizzi: la governabilità diventava problematica e la condizione per la permanenza dei governi diventava troppo spesso l'immobilismo. Soprattutto si giudicava la democrazia incapace di resistere alla spinta comunista che andava sempre più rafforzandosi. Ricordiamo che quando Mussolini si presentò al parlamento dopo l'incarico del re, che aveva ignorato la proposta del governo legittimo di proclamare lo stato d'assedio, ebbe dal parlamento una maggioranza di circa i 3/4 (votò a favore perfino Croce), una maggioranza mai riscontrata nella nostra storia. Analogo discorso si può fare per gli altri fascismi.

In Germania, a parte la polverizzazione dei partiti, veniva imputato ai governi democratici di avere accettato troppo passivamente le insostenibili pretese dei vincitori della guerra, soprattutto della Francia. Anche negli altri paesi conquistati da partiti che possiamo definire fascisti (Spagna, Portogallo, paesi dell'Europa orientale) le democrazie erano in crisi. Solo i paesi anglosassoni e scandinavi resistettero all'ondata fascista perché in essi la democrazia era più solida, più sentita e non appariva in crisi. In Francia, dopo la sconfitta da parte della Germania, prevalse un regime di Vichy molto incline al fascismo.

Diversi gli avvenimenti in Russia per il comunismo. Qui in realtà una coscienza democratica non era mai esistita. Il governo Kerenski era sì un governo teoricamente democratico, ma di scarso consenso. In effetti, la partita politica si svolse fra un ritorno dello zarismo (l'Armata Bianca) e il comunismo versione Lenin supportato dall'Armata Rossa: uno scontro militare feroce, sanguinoso, in cui sostanzialmente la democrazia di tipo occidentale era assente.

La democrazia è caratterizzata non solo dalle elezioni libere e pluralistiche ma soprattutto dal principio che ciascuno è libero di scegliere, purché non danneggi gli altri, o come dicevano più elegantemente nel '700, che la libertà di ognuno finisce dove inizia quella degli altri. Ma in realtà qualunque cosa noi facciamo si riflette su tutti gli

altri. Anche quello che mangio può influenzare l'economia, la bilancia dei pagamenti, le spese della sanità (se mi fa male) e così via. Si tratta quindi di un compromesso che varia secondo le circostanze: massimo in momenti di benessere, minimo nelle difficoltà (in guerra, ad esempio, il cibo è razionato). Ora, i regimi totalitari del secolo scorso (dittature) non è che si regolassero diversamente: la differenza sta nel fatto che essi non ammettevano la libertà di opinione, in quanto intendevano forgiare un “uomo nuovo” (il camerata, il vero patriota o il compagno, il vero comunista) e quindi ritenevano (e giustamente) che questo non fosse possibile in un clima di pluralismo culturale. In fondo, è lo stesso processo mentale del moderno Woke. La democrazia, invece, si caratterizza per il pluralismo culturale che porta a diversi modelli di uomo: diciamo che la democrazia vuole un uomo aperto a tutti i modelli. Il discrimine fondamentale fra regimi democratici e regimi dittatoriali del secolo scorso è che i secondi sopprimono la libertà di pensiero e di espressione perché intendono forgiare il pensiero dei cittadini secondo un'ideologia che viene ritenuta l'unica vera e giusta. Si definiscono infatti regimi totalitari.

Dictadura y democracia en el siglo xx

Juan P. Fusi Aizpurúa

Universidad Complutense

https://www.revistaayer.com/sites/default/files/articulos/28-1-ayer28_EIReinoAlfonsoXIII_Carnero.pdf

El filósofo británico Bertrand Russell escribió en 1952 al hacer un balance de sus ochenta años: «En mi juventud -había nacido en 1872- nadie ponía en duda el optimismo victoriano. Se pensaba que la libertad y la prosperidad se extenderían gradualmente por todo el mundo; se esperaba -añadía- que la crueldad, la tiranía y la injusticia irían disminuyendo de manera continua» I. En efecto, a principios de siglo los ideales de libertad y democracia aparecían asociados a la idea de progreso, convertida según el historiador John B. Bury, autor en 1920 de la obra clásica sobre tal idea, en «artículo de fe para la humanidad» desde las décadas de 1870 y 1880 2

Claro que la vida política europea -y la norteamericana- distaban aún de ser plenamente democráticas. Rusia, por ejemplo, era en 1900 un imperio autocrático; Alemania y Austria-Hungría, aun disponiendo de constitución, libertades, elecciones y Parlamento, eran imperios conservadores, con gobiernos designados por la Corona y no plenamente parlamentarios. Aunque el sufragio universal masculino había sido introducido en un número significativo de países, el sufragio femenino no empezó a ser adoptado en Europa hasta 1906, en que fue aprobado en Finlandia (pero incluso países como Francia, Bélgica e Italia no lo concedieron hasta después de la Segunda Guerra Mundial). La edad electoral era por lo general alta. Muchos países -Francia, Italia, España, Dinamarca, Suecia, por ejemplo- disponían de una segunda Cámara

que primaba la representación o censitaria o indirecta (la Cámara de los Lores británica era hereditaria). Los censos electorales eran imperfectos. En muchos países, las formas tradicionales de clientelismo político -lo que en España se llamó caciquismo- seguían de hecho suplantando al voto popular. En los Estados Unidos, la población de color fue siendo gradualmente privada de sus derechos civiles en los Estados del Sur desde 1870; la corrupción política era endémica en todo el país. Pero, con todo, el principio de que el poder político debía derivarse

de la voluntad popular manifestada en elecciones periódicas y estructurarse en gobiernos parlamentarios presididos por un primer ministro salido de la mayoría parlamentaria constituía en 1900-1914 un principio casi indiscutible de la política europea y, con las variables propias de su sistema republicano y presidencialista, de la norteamericana .1.

En ese contexto, la aparición de las masas en la vida pública, un hecho que cristalizó en las últimas décadas del siglo XIX y primeras del XX, y que supuso electorados ampliados, opinión pública articulada, prensa moderna, partidos populares, sindicatos, crecimiento del Estado, de sus servicios y de la burocracia, cambió la política. De una parte, potenció las posibilidades democráticas implícitas en los supuestos del liberalismo europeo (y de la democracia americana); de otra, conllevó la irrupción de ideologías y mitos colectivos, ilusiones universales, como las llamó Gaetano Mosca (nacionalismo, socialismo, anarcosindicalismo, comunismo fascismo, etc.), y propició, además, en todas partes una amplia movilización política y social de la opinión, una polarización sin precedentes de la vida pública e incluso el estallido de manifestaciones de irracionalismo colectivo previamente desconocidas. O dicho de otro modo: la evolución hacia formas más democráticas de participación y organización políticas no siguió más que excepcionalmente aquel ordenado proceso de desarrollo en que, según Russell, se creía mayoritariamente hacia los años ochenta y noventa del siglo XIX; el cambio sería tal que en los años treinta del XX, se diría --en seguida lo veremos- lo contrario: que lejos de avanzar hacia la democracia, el mundo había entrado en la era de las dictaduras.

el influyente y notable politólogo alemán, escribió en 1921 un ensayo titulado, precisamente, La Dictadura, en el que definía ésta como una supresión del orden jurídico no arbitraria ni caprichosa, sino necesaria o para la posterior restauración de aquel orden o para la creación de un orden nuevo, probablemente porque, como argumentaría en otros escritos de los mismos años, pensaba (y lo pensaban muchos observadores contemporáneos suyos) que el parlamentarismo empezaba a

resultar incapaz para regular los graves conflictos de intereses y de poder que definían a las sociedades de masas 5.

En cualquier caso, pese a que aún el final de la Primera Guerra Mundial -desaparición de imperios históricos, creación de repúblicas democráticas, nuevo orden internacional sobre la base de una comunidad de naciones- fue visto como el triunfo de la democracia, el avance de la dictadura fue evidente. En 1936 el historiador francés Élie Halévy (1870-1937) pudo escribir -ya se hizo referencia indirecta a ello más arriba- que el mundo había entrado irreversiblemente en la era de las tiranías. Incluso fechó su nacimiento en agosto de 1914, en la Primera Guerra Mundial. Su tesis era que la naturaleza ambigua de las ideas socialistas modernas más el avance del poder del Estado durante la guerra habían hecho que individualismo y liberalismo no fueran ya, en casi ninguna parte, la base de la legitimidad del poder. Antes, en unas conocidas conferencias que pronunció en Oxford en 1926, había ya individualizado las fuerzas colectivas que, en su opinión, habían conducido a la catástrofe: el nacionalismo había trabajado para la guerra; el socialismo, para la revolución. Guerra y revolución habían convergido en la crisis mundial de 1914-1918, y de ella habían nacido precisamente los fascismos y comunismos que configuraban la era de las tiranías 6.

La tesis -ciertamente sugestiva- era, en algún sentido, arbitraria y errónea. Era cierto que entre 1880 y 1914 Europa y los Estados Unidos conocieron grandes y violentas huelgas, y con ellas, la aparición y desarrollo de sindicatos e ideologías obreristas, y Europa, además, el ascenso electoral de los partidos socialistas. Ello provocó ciertamente la transformación del Estado, que en todas partes fue asumiendo como respuesta al malestar laboral amplias y crecientes responsabilidades

en materia de legislación y servicios sociales. Las exigencias de la guerra mundial reforzaron, además, el intervencionismo estatal. El Estado, en suma, empezaba a absorber a la sociedad civil, como bien viera Halévy. El propio Carl Schmitt habló ya de Estado total en su libro

El concepto de lo político, que publicó en 1927. Pero el Estado total podía ser también -y de hecho así iba a serlo en muchos países- Estado social de derecho. Y los socialistas, aun manteniendo por lo general programas y manifiestos maximalistas incluso hasta después de la Segunda Guerra Mundial, optaron prácticamente en todas partes por la participación electoral, el gradualismo reformista y el abandono de posiciones estrictamente revolucionarias. El laborismo británico ni siquiera se planteó la opción: nació ya como un movimiento reformista, pragmático y parlamentario. Contrariamente, pues, a lo que argumentó Halévy, el socialismo fue una fuerza que trabajaba para la democracia 7. Pero la tesis del historiador francés era en buena medida convincente y válida. En efecto, fue también entre 1880 y 1914 cuando el nacionalismo -que en la primera mitad del siglo XIX había estado asociado a las ideas del liberalismo pero que ya desde entonces había contribuido decisivamente a cambiar el mapa de Europa- cristalizó como principal factor de desestabilización de la política europea e internacional. Por lo menos en tres sentidos: 1) como ideología y movimiento político de oposición radical al sistema liberal y parlamentario, en nombre del Estado, de la nación o del pueblo (o de todos ellos a la vez), y en defensa de principios tradicionales y orgánicos (la comunidad, la raza, la religión, la familia), principios que alentaban, en Francia, en el nacionalismo de Maurras y Acción Francesa, en Italia, en el nacionalismo proto-fascista de D'Annunzio, Corradini y los futuristas, y en Alemania, en el nacionalismo pangermanista, biológico y antisemita de Wagner, Treitschke, Stoecker, H. S. Chamberlain y de las numerosas ligas y sociedades nacionalistas surgidas a fines del XIX: 2) como factor de inestabilidad y disgregación política de Estados o imperios unitarios; 3) como causa de tensiones y conflictos internacionales. El nacionalismo de la derecha erosionó la legitimidad de la 11ª República francesa y de la Monarquía liberal en Italia. Alimentó el revanchismo antialemán francés y el irredentismo anti-austriaco italiano. El nacionalismo alemán inspiró la política mundial que Alemania proclamó desde la década

de 1890, uno de los factores desencadenantes de la Primera Guerra Mundial. El problema de las nacionalidades hizo inviable el Imperio austro-húngaro y creó en aquella región -en los Balcanes concretamente- las tensiones que llevarían a Europa a la guerra en agosto de 1914 8 •

Además, algunas ideologías obreristas y revolucionarias eran o ambiguas y contradictorias o decididamente antidemocráticas. En 1902, Lenin, entonces un exiliado desconocido militante del Partido Socialdemócrata ruso, escribió un folleto, ¿Qué hacer?, en el que, además de denunciar con extremada violencia polémica las tesis reformistas del socialismo, esbozaba una nueva propuesta revolucionaria: la teoría del partido como vanguardia de la revolución, que cifraba la clave del éxito revolucionario en la concepción del partido como un pequeño grupo de activistas profesionales, como una organización centralizada, rígida y disciplinada que excluía, por tanto, la idea de un partido democrático y abierto a las masas. En 1908, el ensayista francés Georges Sorel (1842-1922), un ingeniero de caminos que, al jubilarse con cincuenta años, se hizo socialista y se interesó por el marxismo, publicó Reflexiones sobre la violencia, un largo ensayo sobre la lucha de clases que era una verdadera diatriba contra el gradualismo del socialismo parlamentario -encarnado en Francia por Jean Jaurés-, contra el reformismo y contra el humanitarismo ilustrado, y que exaltaba la fuerza de los mitos y de las ideas y la violencia proletaria como una nueva moral de libertad, en la que el sindicalismo revolucionario se revelaba como la nueva virtud o religión que sostendría a la humanidad, y la huelga general como el gran mito del proletariado 9.

La teoría leninista del partido revolucionario, por tanto, implicaba el riesgo -a largo plazo, en el supuesto de producirse la conquista revolucionaria del poder- de que el socialismo cristalizara en la dictadura del partido así concebido. Las ideas sorelianas, por su parte, eran una apelación a la acción y al heroísmo, a los sentimientos emocionales e irracionalistas de las masas, una declaración de oposición radical al Estado liberal. En Francia, esas ideas atrajeron más -y

ello ya fue significativo- a los jóvenes nacionalistas de Acción Francesa que a los trabajadores de los sindicatos revolucionarios. Pero en Italia -donde Sorel fue ampliamente leído- interesaron sobre todo a diri- 9 ¿Qué hacer? y Reflexiones sobre la violencia han sido reeditadas continuamente en todos los idiomas; existen, pues, muchas ediciones.

Dictadura y democracia en el siglo XX 21

gentes sindicalistas -como Arturo Labriola o Sergio Panunzio-, que habían hecho suyos los argumentos nacionalistas que definían a Italia como nación proletaria, la tesis de Enrico Corradini. La posibilidad, por tanto, de una confluencia nacional-sindicalista existió desde entonces: que por las mismas fechas, 1910-1914, basculara ya hacia ella alguien como Benito Mussolini -entonces uno de los dirigentes de la izquierda socialista- no era sorprendente. Mussolini, que siempre reconoció una cierta deuda intelectual con Sorel, se había situado en posiciones muy próximas a las del sindicalismo revolucionario, condenando el reformismo y defendiendo el espontaneísmo revolucionario de las masas, la autonomía sindical y aun la huelga general revolucionaria 10.

En suma, la posibilidad de una desviación totalitaria del socialismo existía ya -y en ese sentido, Halévy volvía a llevar razón- antes de 1914. Masas, ilusiones universales (nacionalismo, socialismo, sindicalismo revolucionario), y luego, a partir de 1914, guerra y revolución provocaron la crisis del liberalismo. Lo que el filósofo italiano Benedetto Croce dijo sobre Italia -que hacia 1914 el liberalismo era, en todo caso, un sistema, un régimen, pero había dejado de ser un ideal, una emoción- podía, pues, extenderse a

